

Stavano tornando a casa a fine settimana a bordo del pulmino dell'azienda: un ordigno a fianco della strada è scoppiato provocando sette morti e altrettanti feriti

Tutti muratori, erano dipendenti di una ditta che lavora in una caserma dell'esercito L'attentato (più di 300 chili di esplosivo) è stato rivendicato in serata dall'Ira

Strage nell'Ulster, uccisi sette operai

Una bomba azionata a distanza fa saltare in aria un furgone

Una bomba ha fatto ieri sera nell'Ulster una strage di muratori che, su un pulmino della ditta, tornavano a casa: il bilancio è di sette morti e sette feriti. L'attentato è stato rivendicato in serata, con un comunicato, dall'Ira, impegnata in una campagna di terrore contro i civili che lavorano per l'esercito. Tutti gli operai erano dipendenti di un'impresa impegnata in una caserma dell'esercito.

Nord e che, sempre più di frequente, si spinge fino al cuore del Regno Unito.

L'ordigno, piazzato sul ciglio della strada, nel tratto tra Omagh e Cookstown, nella contea di Tyrone, è esploso nel tardo pomeriggio di ieri a poca distanza dal villaggio di Carrickmore, un bastione repubblicano, abitato esclusivamente da cattolici. La bomba (costituita da trecento chili di esplosivo) era stata collocata sotto un cavalcavia ed è stata attivata da un comando a distanza. Immediatamente sono scattati i soccorsi, resi più difficoltosi dal buio pesto dell'aperta campagna. La polizia ha fatto arrivare dei riflettori, per agevolare le operazioni e sotto i fasci di luce è apparsa una scena raccapricciante, tra il sangue e i gemiti dei feriti.

In un primo momento si era pensato ad una disgrazia, una mina esplosa mentre il furgone con gli operai stava passando. Ma con il trascorrere dei minuti è apparso sempre più chiaramente che si trattava di un attentato, che, infatti, è stato rivendicato in tarda serata dall'Ira.

I terroristi dell'Ira hanno già colpito bersagli civili e, come in questo caso, si trattava di persone che svolgevano lavori per conto dell'esercito e della polizia britannica. Quello di ieri, comunque, si iscrive di diritto tra gli episodi più sanguinosi che hanno accompagnato 21 anni di guerra civile. Tra i più gravi quello del '74, quando 12 persone morirono in un attentato analogo contro un autobus militare. Due anni prima,

12 civili erano saltati in aria a Belfast, per l'esplosione di una serie di ordigni.

Ma negli ultimi mesi l'organizzazione clandestina sembrava aver selezionato con altri criteri i suoi obiettivi, puntando dritto ai vertici politici londinesi e riuscendo a dimostrare di essere in grado di farlo: i due chili e mezzo di esplosivo lasciati in una valigetta a pochi metri dalla residenza di Major, solo pochi giorni fa, a nemmeno un anno di distanza da quei tre colpi di mortaio sparati contro Downing Street durante la guerra del Golfo. Nell'84 era stata la volta della signora Thatcher: una bomba sventò il Grand Hotel di Brighton, dove il premier britannico era riunito con lo stato maggiore dei conservatori. Il primo ministro rimase illeso, morirono cinque persone e 32 rimasero ferite.

Lo scontro dunque sembra puntare sempre più in alto. È un fatto che il '91 abbia segnato uno dei bilanci più sanguinosi negli ultimi 15 anni: nella sola Irlanda del Nord le vittime del conflitto tra unionisti e nazionalisti, protestanti e cattolici, sono state 75 nell'ultimo anno.

Un'escalation di violenza, che ha fatto alzare le braccia anche a Peter Brooke, il ministro britannico per l'Irlanda del Nord, che negli ultimi due anni ha tentato di mettere intorno ad un tavolo i cattolici e i protestanti dell'Ulster. Le elezioni politiche, che dovrebbero tenersi nel prossimo luglio, ma che probabilmente saranno anticipate, hanno avvelenato ancora di più il clima politico,

riducendo gli spazi di mediazione tra i partiti costituzionali irlandesi, i due nazionalisti cattolici e i due unionisti protestanti. Le ultime trattative si sono arenate nella diffidenza dei protestanti nei confronti dei laburisti. Se Kinnock dovesse vincere le prossime elezioni, hanno già avvertito i rappresentanti dei due gruppi unionisti, Ian Paisley e James Molyneux, i protestanti non si ripresentano al tavolo delle trattative con i «coinquili» cattolici.

Brooke ha perciò gettato la spugna. L'Ira non sembra voler fare altrettanto. Sembra anzi decisa a trasformare la questione irlandese in uno dei temi centrali della prossima campagna elettorale. Che intende seguire a modo suo.

■ BELFAST. Un boato e poi grida, corpi scaraventati sulla strada e sui campi, sangue. Sette operai, sono stati dilaniati da una bomba, mentre stavano tornando a casa, su un furgoncino della loro ditta. Lavoravano in un cantiere dell'esercito, nella caserma di Lisanelly a Omagh, ad una trentina di

chilometri da Cookstown. Altre sette persone che viaggiavano sullo stesso automezzo sono rimaste ferite. Almeno cinque in modo molto grave, e quanto risulta dalle prime informazioni, non ancora confermate dalla polizia. È uno dei più gravi attentati nel tragico conflitto che insanguina l'Irlanda del

Saddam un anno dopo Finalmente il rais ammette «Ci hanno sconfitti ma ritorneremo potenti»



Il dittatore iracheno Saddam Hussein

■ BAGHDAD. Il presidente iracheno Saddam Hussein ha ammesso per la prima volta di essere stato sconfitto militarmente nella guerra del Golfo ed ha accusato gli alleati di avere devastato il suo paese con 110 mila tonnellate di esplosivo.

In un discorso radio-televisivo alla nazione in occasione del primo anniversario del conflitto per la liberazione del Kuwait il leader iracheno ha affermato che le bombe alleate sganciate sull'Irak hanno avuto un effetto distruttivo di sei volte superiore alle atomiche che gli americani sganciarono su Hiroshima e Nagasaki. «Da un punto di vista convenzionale e materiale - ha affermato Saddam - l'armata del fedeli è stata sconfitta da quelle degli infedeli, della corruzione e del vizio». Il leader iracheno ha comunque rivendicato una vittoria morale ed ha detto che nel loro miracoloso trionfo sull'«ateismo e la giustizia sull'ingiustizia».

Nel discorso di ieri mattina, durato circa 45 minuti, Saddam ha definito il giorno dell'inizio del primo attacco alleato contro Baghdad «una occasione di gloria e di orgoglio». Numerose sono state le citazioni dal Corano e le contrapposizioni tra «fedeli» (gli iracheni) e «infedeli» (gli alleati). Saddam Hussein ha dichiarato che l'Occidente ha scatenato la guerra contro l'Irak per annientare la sua «superiorità scientifica e tecnologica» ed ha ribadito che quanto è stato distrutto verrà ricostruito.

Quindi il leader iracheno ha affermato che gli alleati hanno effettuato 114 mila raid aerei sul suo paese. «In questa insolente aggressione - ha detto - hanno sganciato sull'Irak, sulle sue forze armate, sulle sue donne, sui suoi vecchi e sui suoi bambini 108 mila tonnellate di esplosivo». La capacità distruttiva di queste bombe ha aggiunto - è stata equivalente a quella di sei delle bombe atomiche che gli americani hanno sganciato su Hiroshima e Nagasaki, in Giappone il 6 e 9 agosto 1945. Nel suo discorso Saddam ha fatto un breve riferimento all'embargo delle Nazioni Unite imposto 17 mesi fa contro l'Irak subito dopo la sua occupazione del Kuwait. Saddam ha detto che «tutte le ferite dell'economia saranno sanate» ed ha assicurato anche che il suo paese sarà in grado di «ricostruire il suo potenziale militare». Il presidente iracheno ha inoltre attaccato Arabia Saudita ed Iran, definiti «strumenti del tradimento e della perfidia».

Frattanto, è emersa la notizia che non esiste alcuna prova che l'Irak stia portando avanti il suo programma di costruzione di una bomba atomica, bloccato dalle risoluzioni Onu sulla distruzione delle capacità nucleari irachene adottate dal Consiglio di sicurezza dopo la guerra del Golfo. A questa conclusione a sorpresa sono giunti esperti dell'Aiea (l'Agenzia atomica internazionale) durante la loro missione condotta dal 12 al 15 gennaio a Baghdad in cooperazione con la commissione speciale dell'Onu sull'Irak. A quanto indicato in una conferenza stampa a Vienna dal capo della missione, l'italiano Maurizio Zifferero, esiste ora un quadro completo delle capacità irachene. Se da una parte, ha detto, esso conferma l'esistenza di un programma per la produzione di uranio arricchito, dall'altra dimostra che Baghdad era ben lontana dal poter fabbricare la bomba atomica e gli ci sarebbero voluti non i 18 mesi finora contemplati bensì due o tre anni. A differenza delle accuse provenienti da Washington, non esiste alcuna prova - ha detto Zifferero rispondendo a una domanda - che Baghdad stia proseguendo l'attività nucleare.

Il Fis sceglie la non violenza, forse 500 arresti Venerdi di preghiera ad Algeri Gli imam esortano: «Pazienza»

La grande paura è passata. La preghiera del venerdì ad Algeri non diventa occasione per i temuti incidenti fra polizia e fondamentalisti. Hachani, leader del Fronte islamico, esorta alla pazienza ed alla non violenza. Gli islamici puntano sull'autologoramento del nuovo potere: non resisterà alla prova del tempo. Denunciato il fermo di 500 aderenti al Fis, che non hanno potuto accedere al tempio.

hanno voluto serrare intorno al luogo del raduno, per prevenire qualunque tentativo di trasformare la funzione religiosa in marcia di protesta o in sollevazione popolare. Centinaia di poliziotti e soldati sono mobilitati in un'area di pochi chilometri quadri. Il loro dispiegamento in questo centralissimo quartiere di Algeri traduce in termini estremamente concreti il monito lanciato la sera prima dal neo-presidente Mohamed Boudiaf: «L'Islam è la religione comune, ma nessuno può piegarla a fini politici».

aspettano giorni più duri di quelli che abbiamo già trascorso. Vi esorto a rimanere calmi, a essere pazienti così come insegna il profeta. Perché con il tempo riusciremo ad arrivare dove vogliamo».

Il numero uno del Fis insiste sul concetto della non-violenza: «Contrariamente a quello che di noi si vuole far credere, siamo gente pacifica». I violenti, i prepotenti sono gli altri, i nemici: «Se volete arrestarci, arrestateci pure. Se volete ucciderci, fatelo. Potrete usare le armi contro di noi ed eliminarci, ma lo Stato islamico vivrà». Concetti che poco dopo l'imam Moghni trasforma in un appello a «non compiere azioni malvage, a non cadere in trappole tese da chi, a noi, non lasciarsi trascinare in provocazioni. E se qualche incidente dovesse capitare, si sappia che i responsabili vanno cercati altrove, perché noi abbiamo invocato la pace».

Il Fis dunque sceglie la strategia della cautela. Si mette sulla difensiva e aspetta. Aspetta che il regime si lorgni da solo. «Vinceremo perché questo potere ha tutti i vizi dei sistemi «faraonici». Hachani non lancia proclami di rivolta. Si limita a puntare il dito contro le contraddizioni dell'avversario: «Noi che abbiamo i nostri valori, abbiamo voluto rispettare i vostri, la vostra Costituzione. E voi siete quelli che per primi l'avete violata, perché mentre vi dicevate democratici, cancellavate le elezioni». Poi, ed è l'unico momento di lontananza dal Fronte, Mohamed Boudiaf, richiamato dall'esilio marocchino per mettersi a capo del neoparlamento Alto consiglio statale, come un «presidente importato»: altro inequivocabile segno, secondo il Fis, della debolezza del potere.



Aderenti al Fronte Islamico pregano per le strade di Algeri vicino alla moschea di Bad El Qued

Ma è difficile dire chi oggi in Algeria sia il più debole, e chi sia candidato a perdere una battaglia che, superati almeno per ora i timori di immediati sbocchi sanguinosi, sembra

avviata ad entrare nella logica di un confronto di lungo periodo. Il blocco politico-militare è attualmente minoritario nella società, ma l'opposizione rischia di non riuscire a concretizzare i tentativi di unificazione che nei giorni scorsi parevano avviati a successo. I dirigenti del Fis e del Fronte delle forze socialiste smontano con esseri incontrati. Quanto al terzo protagonista della vita politica algerina, il Fronte di liberazione nazionale, la scelta di «dialogare» con gli islamisti sta spaccando il suo gruppo dirigente. Un gruppo di membri del Comitato centrale accusa il segretario generale Mehri di avere impegnato il partito su importanti questioni senza

avere consultato il Cc. «Le iniziative di Mehri - si legge in un comunicato firmato da una decina di noi leader dello Fin - non impegnano il Comitato centrale». Ancora più duro Boualem Bakl, anch'egli membro del parlamento del Fronte, accusa il «ris» composto da Mehri, Chadli (il capo di Stato dimissionario) e Hamrouche («ex-premier») di avere «svuotato il Fin». Insomma l'operazione di distacco dal potere da parte di un partito che vi aveva strettamente aderito per decenni, non risulta affatto indolore. Una parte dell'apparato e della dirigenza resiste, e tenta forse di profittare della nuova situazione per riaggiungersi alle posizioni di comando.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

■ ALGERI. «Non abbiate l'aria così triste e disperata, perché siete ancora in grado di vincere». Così, parafasando un versetto del Corano, tenta di incoraggiare le masse di militanti delusi tesi ed impazienti, il rettore della moschea Es Sunna, a Bab-el-Oued, roccaforte degli integralisti algerini. A migliaia si sono raccolti nel tempio e nelle strette vie adiacenti. L'altoparlante porta il messaggio dell'imam Abdelkader Moghni ad una folla muta ed attenta, che gradirebbe forse sentirsi incitare alla jihad, la guerra santa, ed è invece esortata ad esercitare la «virtù coranica della pazienza». Tra la folla serpeggia la rabbia per il successo elettorale rubato, l'insolterenza per la massiccia presenza di poliziotti e militari che hanno praticamente isolato il quartiere di Bab-el-Oued,

impedendo, dicono, l'accesso a molti loro compagni, e addirittura arrestandone qualche centinaio. Domina una vera e propria ossessione spionistica. Gli stranieri sono mal tollerati. Oltre che infedeli potrebbero anche essere satanici emissari del potere. Sguardi ostili, risposte scostanti, persino qualche accenno di pestaggio accolgono gli intrusi, troppo curiosi e troppo diversi.

«Non abbiate l'aria così triste e disperata», dice l'imam ai fedeli, che sentono sul collo il fiato degli agenti anti-sommossa in divisa blu scuro, muniti di kalashnikov pistole fucili a pompa manganelli caschi e scudi, piazzati agli incroci e lungo le vie d'accesso alla moschea, sino a poche decine di metri dall'edificio. Quei poliziotti sono l'anello più stretto di una cintura che le autorità

La visita dell'emiro a Roma Rilanciata l'iniziativa dell'Italia in Qatar

L'emiro del Qatar ha concluso ieri mattina la sua visita di Stato in Italia, la prima da quando il piccolo emirato è diventato indipendente nel settembre 1971. I due giorni di colloqui hanno portato ad un netto rilancio della cooperazione fra i due paesi ed entrambe le parti «hanno espresso grande soddisfazione per i buoni risultati della visita». Firmato un accordo di cooperazione economica.

convizione reciproca che la soluzione giusta, globale e duratura della crisi sia legata all'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite basate sul principio «territori in cambio della pace», che proclamano la restituzione dei territori arabi occupati da Israele dal 1967 e il riconoscimento del diritto del popolo palestinese e di tutti i popoli della regione a vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti. Si è parlato anche dei recenti clamorosi sviluppi della situazione in Algeria; il portavoce di Palazzo Chigi ha riferito che l'Emiro ha avuto parole critiche nei confronti dei movimenti fondamentalisti nord-africani che a suo avviso «hanno pinto che a fare con la religione e anzi la strumentalizzano».

GIANCARLO LANNUTTI

■ ROMA. L'atteso salto di qualità nei rapporti fra Italia e Qatar è dunque cosa fatta, dopo la visita a Roma dell'emiro Khalifa bin Hamad al Thani. Affidate fino a ieri all'iniziativa di singole, anche se grandi, aziende italiane (Enichem, Condotte d'acqua), le relazioni fra i due Paesi sono ora sancite dallo scambio di ambasciatori (Youssef Abdallah per il Qatar e Mario Bondioli per l'Italia), dalla firma di un accordo di cooperazione economica e tecnica e dalla concordanza di vedute sui principali temi di politica internazionale verificata sia nei colloqui con Cossiga e Andreotti.

Tutto questo è certamente anche frutto della partecipazione italiana, durante la crisi e la guerra del Golfo, alla coalizione anti-Saddam; ed è significativo, anche se forse casua-

Comune anche l'interesse ad «approfondire e allargare gli orizzonti della cooperazione arabo-europea, particolarmente nel settore economico». Per quanto riguarda in particolare il Qatar, l'Italia potrà svolgere, secondo le fonti dell'emirato, un ruolo di raccordo europeo anche nei confronti dei Paesi dell'Est: è l'emiro Al Thani che preannuncia che assumerà personalmente la responsabilità degli accordi con il nostro Paese.



Yitzhak Shamir

■ Israele il giorno dopo del terremoto politico che ha causato il crollo della coalizione governativa di centro-destra è un paese frastornato, diviso, consapevole di essere comunque giunto ad uno snodo cruciale della propria storia. Tutto ciò che lunedì presenteranno una mozione di sfiducia al governo. «Le prossime elezioni - afferma Yossi Beilin, astro nascente del labour - si giocheranno sul tema della pace e del rapporto con i palestinesi. E nel paese, specie tra i giovani, sta crescendo la consapevolezza che non c'è modo di costruire una pace giusta e stabile in Medio Oriente senza rinunciare, sia pur gradualmente, ai territori occupati nel 1967». Elezioni anticipate, dunque, ma sulla data è scontro politico. Il Likud, infatti, punta ad allungare i tempi, e propone il mese di giugno. De-

Dopo la crisi del governo Shamir Aspro scontro in Israele sulla data delle elezioni

Dopo l'uscita dal governo dei partiti di estrema destra, in Israele è scontro aperto sulla data delle elezioni anticipate: «Entro i prossimi due mesi», chiede il leader laburista Shimon Peres, a giugno ribatte il Likud. Dietro la «guerra delle date» vi è la volontà di Yitzhak Shamir di non abbandonare il posto di comando nelle prossime, importantissime settimane. Ma nei fatti si è già in piena campagna elettorale.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«L'altro canto, elezioni a giugno non vuol dire, meccanicamente, dimissioni di Yitzhak Shamir. E qui entra in gioco quella complessa dinamica istituzionale che governa la vita democratica dello Stato ebraico, che Yitzhak Shamir sembra voler utilizzare per rafforzare il proprio disegno politico. Quali? A spiegarlo sono gli stessi collaboratori del primo ministro, secondo i quali, nonostante l'uscita dal governo dei partiti d'estrema destra, Shamir non consegnerà il suo incarico nelle mani del presidente Haim Herzog, ma preferirà mantenere la guida dell'esecutivo. Ciò per due ragioni: la prima è per non rischiare che dalle consultazioni del capo dello Stato possa scaturire

un incarico al leader laburista Shimon Peres, sulla base di qualche difficile ma non impossibile alleanza con i partiti religiosi. La seconda è perché, in base ad una delle «leggi fondamentali» dello Stato ebraico, un governo di transizione, minoritario o no che sia, non può essere battuto in Parlamento e conserva a tutti gli effetti pieni poteri esecutivi. Poteri tanto più utili in un momento cruciale, come quello attuale, per Israele e l'intero Medio Oriente. Lo scontro su quando votare rischia, dunque, di avvelenare ulteriormente il già pesante clima politico esistente nel paese. Da qui l'ipotesi di compromesso che emergeva nella tarda serata di ieri in alcuni autorevoli ambienti politici di Gerusalemme: il possibile accordo tra Likud e Partito laburista per definire «consensualmente» data e modalità delle elezioni: una soluzione apertamente caldeggiata dall'«uomo forte» del labour, Yitzhak Rabin. Staremo a vedere. Di certo, però, tutti i leader politici si muovono già come fossero in piena campagna elettorale. A partire proprio da Shamir, che ieri ha proclamato il suo impegno a «tenere insieme la lotta per la pace con la difesa di Erez Israel (la «grande Israele»)». E se questa non è campagna elettorale...

■ NEW YORK. Un processo per spionaggio industriale ha fatto scoprire che Israele mantiene negli Usa una rete di spie seconda soltanto a quella, attualmente in sfacelo, del Kgb. Lo afferma il «Wall Street Journal».

In un'inchiesta, sostiene che il Mossad mantiene negli Stati Uniti e negli altri paesi amici due reti operative parallele. La prima agisce alla luce del sole e tiene i contatti con i colleghi dei paesi ospiti. La seconda lavora nella clandestinità per capire informazioni segrete, come se fosse in territorio nemico. John Davitt, ex direttore del James Bond del ministero della giustizia, ha dichiarato: «Il Kgb era anni luce più avanti del Mossad, ma questo veniva al secondo posto tra le reti di spionaggio straniere attive negli Usa».

Spionaggio di Israele Wall Street Journal: «Spie del Mossad in Usa seconde solo al Kgb»

montare sui loro aerei spia. Il contratto venne rotto e i tre dovettero andarsene. Nel momento della partenza vennero loro sequestrate 14 cassette di documenti che dimostravano come si fossero impadroniti illegalmente di tecnologia americana. Lo scandalo venne soffocato.

Il caso più clamoroso di spionaggio israeliano negli Stati Uniti è quello di Jonathan Pollard, il ricercatore della marina americana scoperto nel 1985 mentre passava informazioni segrete al Mossad. «Secondo prove e testimonianze emerse durante il processo Recon - scrive il giornale - Israele ha potuto consultare documenti segreti americani e procurarsi informazioni su impianti spia elettronici progettati per il Pentagono». Risulterebbe inoltre che Rafael Eitan, lo spia che tirava le fila nel caso Pollard, abbia cercato anche senza successo di reclutare per conto del Mossad un alto funzionario del Pentagono, Noel Koch. Anche gli Stati Uniti però si danno da fare. Sempre secondo il giornale finanziario negli anni 70 venne installata una rete di microfoni «spia nell'ambasciata israeliana a Washington».

«Il Wall Street Journal si è procurato gli atti di un processo avvenuto un anno fa a porte chiuse, in cui Israele era stato condannato a pagare 3 milioni di dollari di risarcimento alla ditta americana Recon Optical. I fatti nsalgono al 1986. Per un anno, tre ufficiali dell'Aeronautica israeliana avevano seguito nello stabilimento della Recon la progettazione di apparecchi fotografici segreti da